Immagine che contiene testo

Descrizione generata automaticamente

**ANNA ZANIBONI MATTIOLI**

**Vicepresidente della Fondazione Carlo Mattioli**

***L’Ombra di Caravaggio***

L’originalità di una mostra sta anche (e sempre) nella sua genesi. Ripensare, in un altro tempo e in un altro luogo - contestualizzando al contemporaneo il messaggio e il portato culturali di questo ciclo pittorico - è al contempo un dovere e una necessità. E, in questo caso, a tutti gli effetti si può parlare di una mostra che non fu e che ora, a distanza di oltre cinquant’anni, è. L’esposizione era destinata, infatti, alla Biennale di Venezia del 1968.

Si aprì e si chiuse il giorno stesso dell’inaugurazione, paradossalmente per colpa di quella stessa politica e contestazione da cui il pittore si era sempre voluto tenere lontano.

I *Cestini del Caravaggio* di Carlo Mattioli tornarono così al silenzio dello studio in cui erano nati, non casualmente, nello stesso anno in cui Roberto Longhi aveva pubblicato *Me pinxit e quesiti caravaggeschi*.

Erano già storia il premio “Comune di Venezia per un disegno” assegnatogli dallo stesso Longhi durante la Biennale del 1956 e la casta, modernissima grafica della copertina di Paragone che Mattioli per lui aveva progettato. Mattioli affronta il genere e il modello ambrosiano rimanendo nel personalissimo limbo, fra una figurazione che non sarà mai più completa e un’astrazione cui non ci si può abbandonare del tutto.

La relazione col modello diventa un lungo e ossessivo studio filtrato con l’immagine di un ammasso di scatole, barattoli e foglie appoggiati su un trespolo del suo studio.

L’artista si impossessa della *fiscella*, la prosciuga fino a renderla un’ombra o una sindone profana. *L’ombra del Caravaggio* diviene il titolo degli ultimi quadri della serie in cui si giunge all’afasia cromatica, grafica e figurativa. Un veliero in un mare in tempesta che finge di quietarsi nel verde ossessivo senza alcuna speranza di luce.

Negli ultimi rantoli del ciclo, Mattioli si concentra poi sul solo ramo di fico. Un fico che emerge da lontane memorie figurative, il primo albero della storia, il fico che si era lasciato avvolgere, correo, dalle spire del serpente e poi aveva coperto la disperazione dei progenitori scolpita dal suo primo “maestro”, il Wiligelmo della cattedrale di Modena. L’albero della conoscenza aveva fatto ombra ai sacri studi di Natanaele. Ma poi, a un fico, forse lo stesso che Cristo aveva maledetto perché tra le sue fronde rigogliose non aveva trovato alcun frutto, s’era impiccato Giuda. Ondeggiarono nella cupa notte del Getsemani lui e la sacchetta dei trenta denari.

Un asfittico ramo di sicomoro poi, s’innalza sinistro contro le nubi dorate della sera nella sacra visione appoggiata su una inconsapevole Venezia, nella Pala Gozzi dell’amato Tiziano.

In quel ramo sta tutta la storia, la vita e la morte. Certo di non tradire Tiziano, Mattioli ha immerso il ramo nella notte più nera, una notte cupa e senza vento e ha trasformato il fico dipinto, nell’ennesimo autoritratto su cui l’artista di oggi non può che infierire.

Milano, 6 maggio 2022